

L'IC alle persone disabili. Orientamenti e proposte. Ricezione e attualizzazione in una pastorale inclusiva.

Don Salvatore Soreca

Introduzione

Inizio con il ringraziare di cuore l'equipe dell'Ufficio Catechistico Nazionale per la fiducia accordatami affidandomi la preparazione di questo intervento; in particolare, permettetemi di ringraziare don Guido e Sr Veronica; spero di contribuire alla ricchezza della riflessione di questa giornata di studio.

L'ottica che assumerò riflettendo sul tema affidatomi è quella pastorale; del resto, non potrei scegliere altrimenti. Il mio è lo sguardo del direttore di un ufficio catechistico diocesano che guarda alla disabilità con premura pastorale e che, accostandosi in punta di piedi alle attenzioni psico-pedagogiche (avremo modo di ascoltare riflessioni competenti in merito nelle relazioni successive), propone una riflessione che parte dalla propria esperienza e dall'approfondimento pastorale.

Più che mai attuale, mi sembra il monito del documento *sull'IC alle persone disabili* quando nella prefazione afferma:

E' giunto il tempo per la comunità parrocchiale di riflettere sul **significato ecclesiale della "presenza" delle persone disabili** per accoglierle nel suo seno, per dar vita ad una sua "naturale" completezza: non si tratta solo di riconoscimento dei loro diritti di credenti; è soprattutto un bene per ogni credente, in cui far nascere il desiderio di instaurare relazioni di continuità e significatività, che fa superare il solo momento liturgico o catechistico o sacramentale, fino a farsi carico della persona disabile nella globalità dei suoi bisogni umani e religiosi. "Ogni battezzato, per il solo fatto stesso del battesimo, possiede il diritto di ricevere dalla chiesa un insegnamento ed una formazione che gli permettono di raggiungere una vera vita cristiana" (CT 14)

A mio avviso, se da una parte si è andata affermando nelle comunità ecclesiali la consapevolezza della educabilità alla fede del disabile capace di una sua particolare esperienza di Cristo (lodevoli in merito sono le attenzioni poste per realizzare itinerari differenziati che rendano possibile l'incontro con il Signore della Vita), dall'altra si fa fatica a considerare i disabili come soggetti attivi nella progettazione dell'azione pastorale di una comunità. Mi spiego. Da direttore di un ufficio diocesano ascolto esperienze attraverso le quali percepisco un chiaro superamento del pregiudizio religioso e del pregiudizio cognitivo, anche se per quest'ultimo si registrano delle resistenze,¹ ma percepisco la presenza di un terzo tipo di pregiudizio, che definisco pregiudizio comunitario.

Riprendendo la citazione del documento sulla *IC alle persone disabili* vorrei fermarmi sull'espressione "*riflettere sul significato ecclesiale della loro presenza*": molto si è fatto e si fa nell'orizzonte della cura pastorale del fratello e della sorella disabile, come soggetto a cui dedicare particolari attenzioni; maggiore impegno, a mio avviso, andrebbe applicato nella comunità per evidenziare un altro versante del significato ecclesiale della loro presenza: l'arricchimento e la bellezza che porta alla progettazione pastorale la peculiarità della loro esperienza di Gesù. Insomma, recuperare accanto l'importanza della categoria della "presenza" letta nell'orizzonte della cura pastorale, l'attenzione alla categoria della "presenza"

¹ "Non è ancora patrimonio comune, ad esempio, la consapevolezza che anche le persone con disabilità intellettiva hanno una loro interiorità ed intellettività. Si potrebbe dire che il pregiudizio cognitivo, che per i disabili sensoriali è stato superato nel secolo scorso, è ancora vivo nei confronti dei disabili mentali". V. SCELZO, *L'educabilità dei disabili nella prospettiva catechetica*, in «Notiziario dell'UCN», dicembre (2011) 3, p. 136, www.chiesacattolica.it/UCN.

colta nella dimensione del protagonismo pastorale. Non mancano in merito le indicazioni dei documenti magisteriali.² Più lenta risulta essere l'assimilazione di tale principio nella progettazione e programmazione pastorale delle nostre comunità ecclesiali.

“La nostra esperienza ci porta a dire che la presenza delle persone con disabilità all'interno delle nostre comunità ecclesiali non è solo il riconoscimento del diritto di quest'ultimi, ma è anche un arricchimento per ognuno”,³ aggiungerei un arricchimento dell'azione pastorale che, per sua natura, è espressione della passione per il Regno della comunità intera nella originalità di ogni suo membro:

Nuova Evangelizzazione vuol dire rifare il tessuto cristiano della società umana, rifacendo il tessuto delle stesse comunità cristiane; vuol dire aiutare la Chiesa a continuare ad essere presente in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie, per animare la vita e indirizzarla al Regno che viene. (Lineamenta 9)

Passo ad indicare, ora, i passi del mio intervento. Nella prima parte mi concentrerò sull'orizzonte ecclesiale-comunitario nel quale è possibile pensare una pastorale inclusiva e, quindi, il superamento del pregiudizio comunitario; nella seconda parte, proporrò un orizzonte spirituale in cui riflettere l'iniziazione alla fede del disabile; nella terza parte, indicherò delle proposte nell'ambito della IC ai disabili.

1. La comunità ecclesiale laboratorio di Pastorale

Riflettere sull'attenzione alla iniziazione alla fede rende necessario pensare l'orizzonte ecclesiologicalo nel quale ci si pone

E forse così si può cogliere il fatto che il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesiologicalo, che riguarda la capacità o meno della chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità”. (Lineamenta 2)

La comunità è il soggetto primario della formazione cristiana ed è la condizione di possibilità perché essa possa accadere.⁴ I vescovi di Francia parlano di un “bagno ecclesiale” come esigenza determinante per tornare alla originalità dell'atto di fede, purificato da ogni tendenza intimista e individualista.⁵ Infatti, forma privilegiata dell'adesione a Cristo è la maturazione di un'appartenenza responsabile e creativa che fonda il protagonismo nell'annuncio, nella costruzione della comunità e nell'azione pastorale.

La pastorale è, quindi, azione della comunità: nella diversità dei carismi che arricchiscono e rendono completa l'azione pastorale, la comunità ecclesiale è il soggetto, la condizione, il luogo e il contesto dell'annuncio del Regno. Nell'originalità dell'atto di fede di ogni singolo battezzato e in forza della sua natura comunionale (comunione di comunità)⁶ essa è laboratorio di pastorale. Approfondiremo il concetto in seguito. All'interno della comunità ecclesiale il soggetto interagisce con microcomunità identificate da una propria

² La nota dell'UCN sulla *Iniziazione Cristiana alle persone disabili*, contiene indicazioni in merito.

³ SCILZO, *L'educabilità dei disabili nella prospettiva catechetica*, p. 137.

⁴ Cfr A. FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, Bologna, Dehoniane 2011, pp. 80-84.

⁵ Cfr CONFERENCE DES ÉVÊQUES DE FRANCE, *Texte national pour l'orientation de la catéchèse en France et principes d'organisation*, Bayard - Cerf - Fleurus-Mame, Paris 2006; E. ALBERICH, *Catechesi e chiesa-comunità*, in www.catechetica.it; A. FOSSION, *Il Dio desiderabile*, pp. 80-92.

⁶ Cfr M. MIDALI, *Teologia pratica*, vol. 2: *Attuali modelli e percorsi contestuali di evangelizzazione*, LAS, Roma 2008⁴, pp. 129-150.

diaconia che, nella condivisione del servizio al Regno con lo specifico del proprio carisma, realizzano la ricchezza della proposta pastorale ecclesiale.⁷

Il contesto ecclesiale è in costante formazione perché continuamente trasformato dalla singola esperienze dei fedeli, ed è in se stesso formativo perché continuamente trasformante l'esperienza dei fedeli stessi, in un rapporto di circolarità trasformativa: «La proposta della fede cristiana è insieme proposta di comunione con Dio, realizzata in Cristo e nello Spirito, proposta di comunione con gli altri credenti, ma anche proposta di assumere soggettualità di locutore nel Noi ecclesiale, perché esso si mantenga nel tempo e realizzi la sua missione fino la compimento del Regno».⁸

In tale logica, il fedele ridefinisce il soggetto ecclesiale, la sua autocoscienza e l'intelligenza della Verità rivelata, accogliendo la fede annunciata e decidendo la sua vita per Cristo; il noi ecclesiale, in continua evoluzione, attualizza l'intelligenza del dato di fede per l'apporto personale dei singoli credenti: è vera comunità ermeneutica, che interpreta, "ri-esprime, ri-comprende e si fa plasmare", dal Vangelo per esserne annunciatrice instancabile. La definizione del noi ecclesiale come comunità "ermeneutica" pone l'accento sull'appartenenza originale di ogni singolo fedele.⁹

La partecipazione è allora il contesto pedagogico-pastorale in cui recuperare il significato ecclesiale della presenza dei fratelli disabili. Da una parte rafforzare l'impegno nel "trattarle come persone predilette", come afferma il DGC, per le quali porre in essere una educazione alla vita di fede attraverso itinerari adeguati e personalizzati che, coinvolgendo la famiglia e integrando le indicazioni psico-pedagogiche (DGC 189), li conducano ad un'esperienza autentica di Dio in seno alla propria comunità fino alla misura alta della santità, dall'altra maturare uno stile di accoglienza che

condurrà la comunità cristiana a pianificare una pastorale che non metta il disabile al centro di un'attenzione morbosa, episodica, ma poi dimenticandolo nel quotidiano, bensì prendendosi cura di lui e aiutandolo ad inserirsi come soggetto attivo nella vita della comunità per dividerne doni e pesi, per mangiare lo stesso Pane, formare lo stesso Corpo in un solo Spirito e annunciare il regno di Dio.¹⁰

Le attenzioni espresse trovano realizzazione nella proposta di intendere la comunità ecclesiale come "comunità-laboratorio", nella quale le relazioni che definiscono il reticolato comunitario, in quanto mediazioni privilegiate dell'incontro con il Cristo, costituiscono la tensione formativa del noi ecclesiale, che nella diversità, nel pluralismo e nella strutturazione gerarchica dei servizi carismatici, rinarra l'esperienza fondativa e annuncia la Parola.

Nella comunità-laboratorio, più che la logica della trasmissione unidirezionale del contenuto della fede, si realizza una condivisione della Parola ascoltata, accolta e recepita;¹¹ in altri termini, si dà una messa in rete della propria esperienza di fede attraverso il racconto del

⁷ E. ALBERICH, *Catechesi e chiesa-comunità*, p. 5.

⁸ S. NOCETI, *Educare nella comunità cristiana, co-educarsi come comunità*, relazione ad uso dei partecipanti al Convegno AICa 2011, *Apprendere nella comunità. Come dare un contesto alla catechesi*, p. 3.

⁹ Cfr S. NOCETI, *Educare nella comunità cristiana, co-educarsi come comunità*; S. CALABRESE, *Con-testi ecclesiali e formazione*, in AICA, *Catechesi e formazione. Verso quale formazione a servizio della fede*, a cura di S. Calabrese, Torino-Leumann, Elledici 2004, pp. 91-112; Cf L. MEDDI, *Catechesi. Proposta e formazione della vita cristiana*, Padova, Messaggero 2004², pp. 197-222.

¹⁰ UCN, *L'Iniziazione Cristiana alle persone disabili. Orientamenti e proposte, parte I, paragrafo 2*, in www.chiesacattolica.it/UCN.

¹¹ Cfr L. MEDDI, *Apprendere nelle organizzazioni. Apprendere nella comunità cristiana*, relazione ad uso dei partecipanti al cit. Convegno AICa 2011, dedicato all'*Apprendere nella comunità. Come dare un contesto alla catechesi*; P. ZUPPA, *Dire formazione oggi nella Chiesa. A 40 anni dal DB*, in *Catechesi* 80 (2010-2011) 6, pp. 19-28; G. ALESSANDRINI, *Apprendere nelle organizzazioni. Apprendere nella comunità cristiana*, relazione ad uso dei partecipanti al convegno AICa 2011.

proprio incontro trasformante con Cristo.¹² Il noi ecclesiale, quindi, nella misura in cui riforma costantemente la sua intelligenza della fede attraverso l'apporto del singolo fedele, è comunità laboratorio perché, nella condivisione delle singole esperienze, pensa ad un agire pastorale che è espressione di tutta la sua ricchezza. Luogo della responsabilità condivisa sono gli organismi di partecipazione ecclesiale attraverso i quali la comunità, nella diversità dei ministeri e sotto la guida dei pastori, riflette e progetta l'agire pastorale in tutte le sue dimensioni. In essi, in quanto organi di partecipazione attiva alla responsabilità ecclesiale per l'annuncio del Regno, i fratelli disabili dovrebbero poter portare la propria esperienza e imprimere la peculiarità della propria ottica nella progettazione pastorale. In tal senso, recupero con forza una indicazione dell'esortazione apostolica *Christifideles laici* al numero 54

Uno dei fondamentali obiettivi di questa rinnovata e intensificata azione pastorale (...) è di considerare il malato, il portatore di handicap, non semplicemente come termine dell'amore e del servizio della Chiesa, bensì come soggetto attivo e responsabile dell'opera di evangelizzazione e di salvezza.

La comunità-laboratorio di pastorale è, quindi, il contesto in cui progettare una pastorale speciale ed inclusiva che segni il superamento del "pregiudizio comunitario". Speciale perché non può prescindere dalla specialità, dall'unicità e dall'irripetibilità della persona; inclusiva perché la presenza del disabile non è considerata un ostacolo verso l'efficienza pastorale, ma come una risorsa per la comunità. L'inclusività, inoltre, non è rivolta unicamente a pensare i disabili come i destinatari dell'azione pastorale; molto di più tale concetto va applicato per quanto concerne la valorizzazione della loro presenza in ambito di progettazione pastorale. La comunità, nella diversità dei suoi protagonisti, accoglie la peculiarità dell'esperienza di Cristo dei fedeli disabili e, accanto alle altre, la considera origine della tensione pastorale. Trovare dei punti di contatto non è un movimento unilaterale della comunità verso il disabile, ma è un crocevia nel quale convergono i diversi carismi in movimento, nella consapevolezza che la comunione delle diversità messe in rete è un luogo dall'infinita potenzialità di crescita. Del resto, l'attenzione posta alla categoria laboratorio dice proprio l'uguale protagonismo dei partecipanti, i quali nella diversità e ricchezza dei carismi personali, caratterizzano la responsabilità ecclesiale nell'annuncio del Regno, cuore dell'agire pastorale. Una pastorale inclusiva che faccia sintesi tra una pastorale della solidarietà, del farsi prossimo per svelare il senso pieno del vivere, e una pastorale del protagonismo, in cui ogni soggetto nelle sue risorse, è pietra viva dell'edificio spirituale qual è la comunità cristiana.¹³ In tale ottica va recuperata la pastorale della disabilità nella logica di una pastorale normale; una delle diverse attenzioni nelle quali si declina la progettazione pastorale della comunità ecclesiale.¹⁴

A questo punto sembra naturale la domanda: come riflettere l'IC cristiana ai disabili in tale contesto? In merito risultano ancora attuali e illuminanti le indicazioni del documento dell'UCN. Mi fermerò brevemente su delle considerazioni, che verranno approfondite e integrate nella terza parte del mio intervento.

Esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede è l'Iniziazione Cristiana, che non è quindi una delle tante attività della comunità cristiana, ma l'attività che qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere invitata a generare e realizzare se stessa come madre. Essa ha gradualmente assunto un'ispirazione catecumenale, che conduce le persone a una progressiva consapevolezza della fede,

¹² P. ZUPPA, *Dire formazione oggi nella Chiesa*, p. 25.

¹³ Rimando ai documenti magisteriali per approfondire la ricchezza dell'esperienza della sofferenza e della disabilità nella logica evangelica e il conseguente apporto qualitativo alla progettazione pastorale.

¹⁴ Cfr. G. MORANTE, *Catechesi e handicap*, in ISTITUTO DI CATECHETICA, *Andate ed insegnate*, Elledici, Leumann (To), 2002, pp. 308-309.

mediante itinerari differenziati di catechesi e di esperienza cristiana. (Educare alla vita buona del Vangelo 40)

La riflessione sul protagonismo del *disabile* all'interno della comunità assume tutta la sua importanza nella riflessione sull'IC, cuore dell'agire pastorale ecclesiale. Nel riflettere una IC adeguata ai fratelli disabili, le singole comunità esprimono la loro responsabilità e la loro capacità di accoglienza, ma allo stesso tempo, sono chiamate a pensare itinerari differenziati considerando le disabilità censite come principio di progettazione per gli itinerari stessi. In tale senso, si concretizza la riflessione appena fatta su un'inclusività che sia principio guida della progettazione pastorale e della strategia pastorale per garantire ai disabili il diritto di curare la propria vita spirituale attraverso itinerari formativi costruiti su tre fulcri: *l'esperienza* che dica concretamente l'accoglienza, la cura e l'amore della comunità verso di loro, *la mediazione essenziale* per sperimentare l'amore del Padre per ognuno di loro; *la catechesi essenziale* che, in modo adeguato alle diverse situazioni, li introduca al cuore del Mistero, in tal senso il recupero delle formule di fede neotestamentarie in cui si sintetizza il Kerigma potrebbe essere via all'essenzialità, espressione di una totalità intensiva e non estensiva;¹⁵ *la liturgia*, che misurata nelle sue forme sulle singole capacità di percezione, sia espressione del protagonismo del disabile con la sua famiglia nella preghiera della comunità.¹⁶

Riprendendo quanto affermato fin qui, mi chiedo quanto sarebbe coerente in tal senso coinvolgere all'interno dei consigli pastorali e delle diverse equipe che riflettono gli itinerari formativi, persone disabili che contribuiscano con la peculiarità della loro esperienza di fede alla progettazione della pastorale e della formazione cristiana.

2. L'Orizzonte Spirituale

L'idea mi è venuta leggendo il Messaggio del Santo Padre per la Quaresima. Mi sono chiesto quanto la riflessione che il Papa fa alla luce di Eb 10, 24 possa costituire l'orizzonte spirituale nel quale pensare l'attenzione all'IC ai disabili.

"Prestiamo attenzione gli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone" (Eb, 10,24); riprendo sinteticamente i tre aspetti sottolineati dal Santo Padre e li attualizzo nella nostra riflessione: l'attenzione all'altro, la reciprocità e la santità personale.

Prestare attenzione dice la responsabilità che ognuno di noi ha nei confronti del fratello (il Santo Padre enfatizza il termine greco *Katanoein*). Per noi tale attenzione può indicare un guardare che va al di là del registrare la presenza dei fratelli disabili; può indicare un guardare con il cuore, un "guardare con consapevolezza" per assumere con radicalità la vita dell'altro nella nostra vita.

Il grande comandamento dell'amore del prossimo esige e sollecita la consapevolezza di avere una responsabilità verso chi, come me, è creatura e figlio di Dio: l'essere fratelli in umanità e, in molti casi, anche nella fede, deve portarci a vedere nell'altro un vero alter ego, amato in modo infinito dal Signore (...) l'attenzione dell'altro comporta desiderare per lui o per lei il bene, sotto tutti gli aspetti: fisico, morale e spirituale. (Messaggio per la Quaresima, 1).

Un prestare attenzione che è guardare con amore ed empatia l'altro per accoglierlo in modo vero e radicale, per dire che con la mia vita desidero proteggere la sua, anzi, desidero

¹⁵ Cfr. E. BIEMMI, *Il catechista e la sua formazione. Intervento in qualità di responder alla relazione del prof. Pier Paolo Triani*, in «Notiziario dell'UCN», dicembre (2011) 3, p. 65, www.chiesacattolica.it/UCN.

¹⁶ In merito è interessante l'intervento di Daniele Piazzi tenuto durante il convegno su catechesi e Disabilità del 2009: *Celebrare con i disabili: un nuovo ambito di adattamento liturgico?*, in «Notiziario dell'UCN», giugno (2011) 2, pp. 194-210, www.chiesacattolica.it/UCN.

che la sua si compia nella gioia, quella che Gesù dona. Guardare con il cuore, porre attenzione, dice anche la capacità di cogliere il bene che l'altro dona alla mia vita, la ricchezza che costituisce la vita dell'altro per me. La reciprocità, la responsabilità degli uni verso gli altri, fonda sulla consapevolezza che il fedele disabile condivide la missione fondamentale comune a tutti i battezzati, se pur diverse sono le vocazioni personali. Reciprocità è stimolarsi a vicenda nella carità e nel bene, ed è, sulla scia di quanto detto, pensare insieme l'attività dell'annuncio del Regno nella comune partecipazione all'unico corpo che è la Chiesa.

Il fare attenzione, la reciprocità nell'esperienza ecclesiale, si sintetizzano nel camminare insieme nella santità, verso la piena maturità di Cristo (Ef 4,13) secondo la peculiarità della propria esperienza cristiana. Mettere al servizio gli uni degli altri le risorse diverse, i diversi talenti, utilizzando una immagine evangelica, (Mt 25, 25 ss) per "il bene della Chiesa e la salvezza personale".

Iniziare alla fede è accompagnare nella graduale realizzazione della propria vita in Cristo espressa da un'adesione personale al suo Vangelo. In tal senso, nella prospettiva di un camminare insieme nella santità, l'IC dei disabili è, fondamentalmente, accompagnare, perché ognuno di questi nostri fratelli sperimenti l'amore compassionevole di Gesù nella mediazione sacramentale e nella mediazione delle attività ecclesiali. Il superamento del pregiudizio comunitario, quindi, non è solo un'esigenza pastorale, ma prima di tutto è un imperativo spirituale, in quanto ognuno è chiamato a rendere evidente la Bellezza operata dalla Grazia nella propria vita, perché la comunità intera, corpo mistico, nel risplendere della Bellezza Trinitaria annunci la salvezza (Atti 2, 42-28).

3. L'IC alle persone disabili. Prospettive e orientamenti

Alla luce della prospettiva dichiarata nella parte introduttiva del presente intervento, cerco di riflettere delle proposte per l'IC ai disabili.¹⁷

Il primo punto da verificare concerne l'atteggiamento della comunità cristiana. Si registra una diffusa attenzione alla disabilità nelle sue forme fisica, mentale e sensoriale e quindi un conseguente atteggiamento di generale accoglienza. È necessario che la comunità si impegni nella conoscenza delle esperienze di disabilità, nel coinvolgimento

¹⁷ "Poniamo attenzione al concetto di disabilità secondo l'ICF (Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute) nella quale si privilegia un approccio multiprospettico nella classificazione del funzionamento e della disabilità secondo un processo interattivo ed evolutivo. La classificazione integra in un approccio di tipo "biopsicosociale" (in cui la salute viene valutata complessivamente secondo tre dimensioni: biologica, individuale e sociale) la concezione medica e sociale della disabilità. È in sostanza il passaggio da un approccio individuale ad uno socio-relazionale nello studio della disabilità. La disabilità viene intesa, infatti, come la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra la condizione di salute di un individuo, fattori personali e fattori ambientali che rappresentano le circostanze in egli vive. Ne consegue che ogni individuo, date le proprie condizioni di salute, può trovarsi in un ambiente con caratteristiche che possono limitare o restringere le proprie capacità funzionali e di partecipazione sociale. L'ICF, correlando la condizione di salute con l'ambiente promuove un metodo di misurazione della salute, delle capacità e delle difficoltà nella realizzazione di attività che permette di individuare gli ostacoli da rimuovere o gli interventi da effettuare perché l'individuo possa raggiungere il massimo della propria auto-realizzazione.

È definita disabile la persona che, escludendo le condizioni riferite a limitazioni temporanee, dichiara il massimo grado di difficoltà in almeno una delle funzioni di seguito indicate, pur tenendo conto dell'eventuale ausilio di apparecchi sanitari (protesi, bastoni, occhiali, ecc.): la dimensione fisica, riferibile alle funzioni della mobilità e della locomozione, che nelle situazioni di gravi limitazioni si configura come confinamento; la sfera di autonomia nelle funzioni quotidiane che si riferisce alle attività di cura della persona; la dimensione della comunicazione che riguarda le funzioni della vista, dell'udito e della parola. A seconda della sfera di autonomia funzionale compromessa, sono state costruite quattro tipologie di disabilità: confinamento, difficoltà nel movimento, difficoltà nelle funzioni della vita quotidiana, difficoltà della comunicazione". La riflessione è stata presa ed adattata dal sito: <http://www.handicapincifre.it/documenti/concettodisabilità.asp>.

della famiglia nella vita comunitaria, per evitare isolamenti e chiusure, e nella valorizzazione del carisma dei soggetti disabili nella progettazione della prassi pastorale e nella vita della stessa comunità. In una comunità che cerca a fatica di passare dall'integrazione all' "inclusione", ovvero ad una dimensione di partecipazione totale della persona disabile, c'è ancora bisogno di ribaltare soggetti ed oggetti. Tutto ciò perché l'esclusione non continui ad accompagnare, con un tracciato spesso sotterraneo di stigma sociale, i vissuti di persone con difficoltà psichiche, fisiche o motorie e perché la normalità, intesa nel senso di vita al di fuori dei luoghi comuni, di etichette e schemi mentali che uccidono l'individualità, possa andare a caratterizzare, definitivamente, le esistenze delle persone con bisogni speciali. Una nuova sfida pastorale, che abolisca la dialettica tra normalità e diversità in nome di un concetto pronto a ribadire la dignità, la preziosità di ognuno: quello di "speciale normalità"¹⁸ che vada a sottolineare tutta la bellezza dell'unicità e della irripetibilità della persona. In tale logica quanto detto in merito alla comunità come laboratorio pastorale rivela tutto il suo valore. Nella comunità laboratorio le diverse "speciali normalità" concorrono alla realizzazione del primo imperativo ecclesiale: annunciare il Regno di Dio nella ricchezza dei carismi che lo Spirito dona.

Il secondo punto, appena accennato, ma che vale la pena approfondire, concerne il coinvolgimento della famiglia del disabile. La famiglia del disabile deve essere non solo accolta e accompagnata, ma formata rendendola partecipe del "*progetto personale di vita*" *co-costruito* per il disabile. Potremmo definirla un'accoglienza attiva che stimoli la famiglia alla sua responsabilità formativa, accompagnandola perché con essa e attraverso essa si realizzi un'inclusione personalizzata. Con "*progetto personale di vita*" intendo la concretizzazione pedagogica di una cura pastorale modellata sul principio dell'inclusività:

la personalizzazione predispone attenzioni proprie per le diverse disabilità, evidenziando rapporti educativi e religiosi specifici, intesi a superare i limiti della disabilità, sempre considerando il valore della persona e la promozione della sua dignità, il benessere e lo sviluppo integrale in tutte le sue dimensioni e facoltà fisiche, morali e spirituali.¹⁹

Fulcro dell'attenzione pedagogica del *progetto personale di vita* è valorizzare i risultati che guidano il disabile verso una progressiva e contestuale consapevolezza delle proprie capacità, ponendo le basi per un'abitudine all'autodeterminazione. Il *progetto personale di vita* in quanto risultato dell'incontro, non di più soggetti che pensano un intervento per un individuo passivo, ma di tre protagonisti, comunità (nelle figure responsabili) famiglia e disabile, è realizzazione educativa della tensione comunionale nella progettazione pastorale.

Il terzo punto concerne la catechesi e la liturgia. Va certamente ribadito il criterio dell'essenzialità e della gradualità nella comunicazione del contenuto della fede, che va organizzato ponendo attenzione al principio cristocentrico. Il contenuto comunicato (in questo riprendo la validità di quanto detto sul possibile recupero delle formule di fede neotestamentarie), deve essere organizzato in modo che agevoli una consapevolezza, progressiva e relativa allo stato di disabilità, del proprio incontro con Gesù. La liturgia, allo stesso modo, deve essere pensata a misura della capacità di partecipazione per agevolare il protagonismo nella preghiera della comunità, via maestra all'inclusione.

¹⁸ D. IANES, citazione di E. Morin in *La speciale normalità*, Erickson, Trento, 2006, p. 9.

¹⁹ UCN, *L'iniziazione Cristiana alle persone disabili*, parte II, cap I, par 2.

Il quarto punto concerne l'ambiente. Per quanto possibile la sistemazione dell'ambiente comunitario deve favorire un percorso educativo che renda agevoli le relazioni. Senza ostacoli, sistemando alcuni punti di incontro, è possibile agevolare percorsi di integrazione. L'attenzione alla rimozione di tutte le barriere che potrebbero consolidare nel disabile un'idea negativa di diversità è un compito pastorale primario. È importante anche fare attenzione alla sistemazione del disabile nei momenti di gruppo e nelle assemblee liturgiche: stare nel gruppo o nell'assemblea, piuttosto che dietro o avanti o ai margini, contribuisce a sostenere il senso di appartenenza. Nell'attenzione all'ambiente, rientra a mio avviso, anche la posizione del catechista che in particolare ha la responsabilità del disabile nel gruppo: il fatto che si allontani di sovente dal disabile, comunica l'attenzione a tutto il gruppo perché tutti hanno bisogno di aiuto e, quindi, indebolisce l'idea di una diversità che dica anormalità.

Il quinto punto riguarda l'ammissione ai sacramenti. In questo concordo con l'impostazione della Nota sull'IC alle persone disabili. Mi preme solo enfatizzare due aspetti: l'importanza della famiglia e della sua esperienza di fede, nella quale trova contesto la fede del disabile; la centralità della comunità nell'essere "luogo caldo" nel quale il disabile vive l'incontro con Gesù. In tal senso, la preoccupazione principale della comunità è realizzare esperienze formative nelle quali attraverso una comunicazione empatica e attenta, le persone disabili sperimentano che *"Dio ama ed è Padre, che gli uomini nella fede sono fratelli, che Dio predilige i poveri e i piccoli attraverso i semplici e quotidiani gesti d'amore di cui sono destinatari. È questo linguaggio preferenziale, che si esprime attraverso i gesti di una fede affettiva: accompagnarli stare con loro e metterli a proprio agio, renderli contenti, inserirli gradualmente in un gruppo, in un assemblea liturgica, dove sono rispettati, attesi e amati"*. Portare fino in fondo il paradigma della "speciale normalità" conferma in modo radicale la scelta positiva di ammettere i fratelli disabili alla vita sacramentale. Aggiungo, inoltre, che in caso di disabilità psichica grave, la scelta liturgico-pastorale di concedere i tre sacramenti di IC insieme nei primi mesi di vita oltre che in linea con la tradizione liturgica della Chiesa antica (cfr Nota, parte III, cap 3, per 2), potrebbe significare concretamente la sollecitudine della comunità cristiana che desidera donare alla persona disabile e alla sua famiglia il tesoro più grande lasciatoci in eredità da Cristo.

4. Conclusione

La categoria antropologica dell'incontro, come fermento di umanità, può essere adottata come categoria pastorale chiave per intendere l'IC dei disabili in un'ottica di pastorale inclusiva. Un percorso pastorale chiamato a prevenire forme di esclusione e marginalità e, nell'ordinario, chiamato a favorire una crescita armoniosa nel rispetto del valore delle diversità. Una reciprocità pronta ad incarnare la *saggezza del vivere insieme*, pronto a concretizzarsi nel favorire il protagonismo ecclesiale dei disabili.²⁰

Tutto quanto espresso ha una evidente base valoriale incentrata sulla unicità e irripetibilità di ogni persona, la quale è portatrice di valori, ricchezza e creatività. La filosofia di intervento pastorale pone al centro l'integrazione di esperienze diverse e tesori diversi per costruire percorsi di crescita nella fede fondati sullo scambio, sulla donazione e sulla reciprocità. In questo il rapporto tra le figure responsabili della catechesi ai disabili e il disabile si fonda sul confronto chiamato a realizzare un modello educativo e formativo basato sullo scambio comunicativo. Solo così è possibile dare importanza e centralità alla storia personale di ogni singolo. Il lento e progressivo

²⁰ E. MORIN, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano 2001, p.11.

cammino verso la costruzione del sé e l'acquisizione di autonomia non può prescindere da un accompagnamento ad una conoscenza di se stessi lì dove la disabilità non precluda in modo grave le facoltà mentali. Un cammino che diventa la base per lo sviluppo di percorsi di condivisione basati sulla narrazione autobiografica. Una narrazione attraverso la quale riconsegnare alla comunità la propria esperienza di Cristo perché, con le altre, strutturino un orizzonte di senso nel quale progettare lo slancio pastorale. Una possibilità di inclusione, quella che ho cercato di tracciare, di grande portata nella quale è fondamentale la presenza e la supervisione di educatori preparati e pronti.